

Prologo

C'è una sola specie di scrittori: quella che sfida la promettente tentazione di scrivere e, quasi sempre, sarà la vanità, sarà perché resistere a una tentazione non fa che alimentarla, perde. Restano dunque due sottospecie di scrittori: i magri e i grassi.

Uno, Chrétien de Troyes, francese della Champagne, legislatore o araldo, è obeso. Vegliò mille e una notte e sciorinò novemila versi regolati per raccontare la storia di un solo uomo. Uno, l'argentino Enrique Banchs, è un fil di fumo. Nel giorno di Natale del 1911, poeta di sonetti meticolosi, all'improvviso si azzittì. Sarebbero seguiti cinquantasette anni di meticoloso silenzio. Un altro, siciliano di Ali Terme, non la finiva più. Covò quel suo romanzo per diciotto anni, come fosse una vita, finché il suo editore, esasperato, per pubblicarlo dovette letteralmente strapparglielo di mano: 1257 pagine, due labirintiche impaginazioni, mesi febbrili di correzione delle bozze. Altri, gli ano-

nimi estensori del *Talmud* babilonese, seguirono una fulminea ma venerabile dieta: tagliavano la prima pagina di ogni capitolo, costringendo il lettore a cominciare dalla seconda, perché nessuna pagina potesse essere tacciata di imporre una spiegazione forzata della Parola di Dio. Gustave Flaubert, francese dell'Alta Normandia, e Quim Monzó, catalano di Barcellona, stanno nella famiglia dei pentiti, tutti e due grassi ma non ignari delle virtù della magrezza. Uno ammise: «Le pagine centrali dei libri lunghi sono pessime». L'altro, che ancora adesso scrive pagine e pagine, di rubriche giornalistiche, di racconti e perfino di romanzi, in una si è tradito: «Le cose debbono cominciare sempre e non continuare mai».

Ci sarebbe anche il perfetto silenzio, ma non fidatevi. Se non è quello dell'irlandese Beckett, che tuttavia per conquistarlo dovette scrivere molte pagine balbettanti, è la croce di chi lettori non ha.

In breve: uno è breve e uno è lungo, uno è magro e l'altro grasso, ma fatuo è il metraggio di tutti.